

# Fateci capire

**ANTONIO PADELLARO**

SEGUE DALLA PRIMA

**C**hiamati a risolvere il paese dalla bancarotta economica, e non solo, eredità di chi sappiamo. Non alibi ma realtà dei fatti. Resta però la domanda iniziale: può una classe dirigente alle prese con problemi di tale dimensione rinchiudersi in una sorta di autismo indifferente mentre la gente che l'ha portata quasi fisicamente al governo viene lasciata a non capire e a macerarsi nella depressione? Esageriamo? Forse. Ma tra i due linguaggi, quello della politica e quello dell'opinione pubblica c'è sicuramente una distanza da colmare. Prendiamo il corteo sui precari di sabato scorso. A molti (e anche a noi) è parso che la presenza di nove sottosegretari in una manifestazione non certo favorevole al governo non fosse la cosa più normale del mondo. È stato risposto che non c'era nessuna contraddizione e che anzi nel governo protestanti e protestati avrebbero tranquillamente continuato a collaborare. Non è andata proprio così se il ministro del Lavoro Damiano molto si è dolto per essere stato in

qualche modo lasciato da solo a prendersi i fischi. La stessa tendenza a sdrammatizzare, ridimensionare, sopire, la si è vista dopo l'esito del voto in Molise. Comunque la prima sconfitta elettorale per l'Unione di governo; ma per Prodi un problema locale. Alla fine, anche sulla travagliata riunione ministeriale di ieri qualche pezza si troverà. Il sottosegretario Letta ha già rassicurato la Levi Montalcini che i soldi per la ricerca saranno trovati. La direttiva europea sulle coppie di fatto che tanto allarma Rutelli e la Bindi sarà, vedrete, disinnescata dal ministro Amato maestro di legislazione. Quanto alle bizzarre del ministro Ferrero sul Tfr, non è la prima e non sarà l'ultima grana che Rifondazione comunista regala a Prodi, di cui pure si dichiara l'alleato più fedele se non addirittura la sentinella. E poi qualcuno certamente deplorerà l'abitudine di guardare soltanto il bicchiere mezzo vuoto e non invece quello mezzo pieno di una legge finanziaria che, in ogni caso, procede e che a Montecitorio potrebbe essere miracolosamente approvata senza il ricorso alla fiducia. Ne siamo lieti, ma se le cose non vanno poi così male ai cittadini bisognerebbe spiegarlo. Perché, in giro, la sensazione è di tutt'altro segno visto che fatalmente la notizia cattiva scaccia quella buona. Giorni fa il portavoce del presidente del Consiglio ha sinceramen-

te ammesso i danni prodotti dal difetto di comunicazione del governo. Anche qui però bisogna capire. Comunicare bene consiste nella trasmissione efficace e promozionale dell'azione del governo, di un qualunque governo. Ciò non basta però se si tratta di «questo» governo,

voluto e costruito, ricordiamolo sempre, durante cinque anni, giorno dopo giorno, con la partecipazione diretta e appassionata di milioni di persone come forse si non era mai visto nella storia repubblicana. Qualcuno può aver dimenticato le grandi manifestazioni del Circo Massimo o di piazza

San Giovanni e le folle assiepite davanti ai seggi delle primarie. Noi no. Quel calore speriamo sopravviva ancora in tanti. Ma fino a quando, se non si cerca di nuovo di ascoltarli, di coinvolgerli, di condividere con essi anche i momenti difficili?

apadellaro@unita.it



**SPAGNA** La testa gigante di Mitoraj  
**GUARDATE BENE** In uno dei due occhi della testa gigante ispirata al classicismo greco-romano creata dallo scultore polacco Igor Mitoraj c'è una ragazza: siamo a Vigo, Spagna nord-occidentale. Mitoraj ha esposto sovente anche nel nostro Paese.

# Il Pd? È l'orizzonte dell'Ulivo

**ANDREA MANCIULLI**

**A**ttesa, preoccupazione e speranza si avvertono nelle nostre sezioni in queste settimane della finanziaria. Si attende il voto quasi con trepidazione. Si attende un esito positivo per tirare un sospiro di sollievo e rilanciare la nostra azione di governo. Tuttavia non possiamo non soffermarci sul senso di precarietà che si respira. La fragilità del nostro sistema politico cala sul paese un alone di incertezza dal quale da anni non riusciamo a liberarci. È una sensazione che nasce dalla frammentazione politica, dall'incertezza di un paese refrattario alle riforme, da un sistema istituzionale ingessato. È una sensazione di precarietà che rallenta inesorabilmente il rilancio del paese. Mi ha colpito e ho molto apprezzato l'articolo di Alfredo Reichlin del 7 novembre. Sono d'accordo con lui che discutere oggi del nuovo soggetto riformista significhi offrire al paese una risposta alta a questa precarietà politica. Questa è la vera sfida che ci attende, nella quale dobbiamo avere il coraggio di gettarci con passione e determinazione. Per farlo riteniamo che sia opportuno dotarsi di coordinate solide e ben individuate. È un'esigenza che sento forte vivendo quotidianamente il dibattito del nostro partito in Toscana, una terra che guarda con favore e fiducia all'Ulivo. Basti pensare che alle ultime regionali la lista unitaria ha sfiorato il 50%. Vogliamo costruire un partito forte in tutto il paese. Se si guardano con attenzione i risultati elettorali degli ultimi dieci anni emerge un fenomeno costante, ineludibile, qualsiasi sia l'analisi che si voglia fare sulla sinistra italiana. Il nostro partito è un partito che territorialmente non ha una forza omogenea. Esso continua ad avere un carattere analogo nei risultati agli altri grandi partiti del socialismo europeo soltanto in Emilia e nelle regioni del centro Italia, fra le quali la Toscana, dove in effetti si attesta fra il 25 e il 35%. Ma nel resto del paese il partito è molto al di sotto di questi valori e nonostante le trasforma-

zioni che abbiamo compiuto in questi anni in nessun modo siamo riusciti ad invertire questa tendenza. È indubbio che se vogliamo riuscire a fare le riforme necessarie all'Italia dobbiamo porci l'obiettivo di colmare questo limite. Ad oggi soltanto l'Ulivo ci ha dimostrato di esserne in grado. L'Ulivo elettoralmente è un partito di dimensione europea su tutto il territorio nazionale. Lo voglio dire dalla Toscana, una regione che ha già un partito di grande dimensione e che se volesse ragionare solo in termini di identità e mantenimento del consenso potrebbe farlo. Tuttavia, se la missione che vogliamo onorare è quella alta che ci pone Reichlin nessuno di noi può peccare di miopia e nessuno di noi può chiudere nel cassetto l'altruismo e la dedizione verso un obiettivo nazionale. Credo che se vogliamo fare un dibattito franco al nostro congresso nessuna mozione possa

ca della politica che continuano ad essere un motore positivo della nostra azione e della nostra coesione sociale. Qualunque cosa faremo, credo che questi ingredienti siano indispensabili. E con essi le regole democratiche che servono per fare in modo che un partito continui ad esistere, mettendolo al riparo dai fenomeni sempre crescenti di un personalismo che travalica le finalità collettive. Noi siamo per un partito democratico che sia un partito più forte, non un partito più leggero. Un partito nel quale non si mettano in contraddizione le sezioni e i gazebo ma che punti invece a fare più sezioni e più gazebo anche perché spesso accade che dove ci sono più sezioni ci siano anche più gazebo. Per questo ci vuole la massima apertura che ci permette di entrare in contatto con tutte le realtà associative e con i singoli cittadini che sono interessati a questo progetto. Occorre favori-

questione seria e in nessun modo deve essere condotto in maniera forzata e ideologica. Io vorrei provare ad offrire una chiave di lettura diversa. Riflettiamo un attimo su cosa è successo in questi ultimi dieci anni in Europa nello schieramento opposto, quello di centro-destra. Ci si accorgerà che dieci anni fa esistevano due schieramenti, quello conservatore e quello popolare, e che oggi nei fatti ne esiste uno solo. Ci si accorgerà anche che la Margherita è uscita dai Popolari Europei in seguito a questo processo. Il campo avversario al nostro si è quindi riorganizzato ribattezzando, fra l'altro, elettoralmente anche la situazione sfavorevole nella quale si era trovato in una lunga fase di governi europei socialisti. Il nostro campo fortunatamente continua ad avere quasi la totale rappresentanza nelle file del Partito Socialista Europeo. Tuttavia, faremmo un buon servizio all'Europa e al Partito Socialista Europeo se dicessimo che questa situazione è sufficiente? Io credo di no. Penso piuttosto che pensare di allargare la nostra famiglia rimanendoci dentro - lo voglio dire con chiarezza - non sia né provinciale né velleitario, ma piuttosto un contributo al rafforzamento del socialismo europeo. Mi pare, come dimostrano gli incontri di Fassino con Rasmussen e con la Spd, che ci sia un grande interesse anche da parte loro per questo cantiere. Il Pse non può essere un'icona. Deve essere per noi una certezza ma anche una casa aperta. Rimango personalmente affezionato a quell'idea di apertura alla società che inaugurò Mitterand a Epinay, un processo che valse ai socialisti francesi quei consensi di centro necessari per le vittorie elettorali. Fu una scelta quella che non è paragonabile a questa perché diversa era la situazione contingente e diverso lo scenario internazionale. Tuttavia, è rafferabile nel metodo dell'apertura e della ricerca dell'allargamento dei consensi come matrice della trasformazione e dello sviluppo. Rilanciare l'Europa oggi passa anche un po' da questa sfida, a meno che non si pensi

che il futuro stia più nelle grandi coalizioni che nel bipolarismo. Vogliamo un percorso che porti tutti i Ds e tutti i riformisti in questo soggetto. Credo che sia importante da subito definire il percorso costitutivo del nuovo partito caratterizzandolo per una grande apertura alla società e a tutte le forze interessate. Se penso alla Toscana vedo un patrimonio di associazioni, gruppi di cittadini e singole personalità attratte da questa prospettiva. Ci dobbiamo muovere per coinvolgerli subito e non farli sentire spettatori dei nostri dibattiti congressuali paralleli. È importante immaginare subito come intendiamo lavorare alla fase costituente che si svilupperà dopo i congressi. Vedo a questo proposito che Angius ed altri compagni sostengono di essere disponibili soltanto se il Partito Democratico sarà una Federazione di partiti. Io penso che parlare di Federazione non sia sufficiente. La Federazione non può essere un approccio, anche perché essa restringerebbe ancor più la nascita del nuovo soggetto ai soli partiti esistenti. Per fare la Federazione basterebbe l'ultimo congresso e l'Ulivo che c'è già. Tuttavia, scegliendo con chiarezza di fare il nuovo soggetto, è possibile immaginare che la fase costituente abbia un carattere federativo aperto capace di valorizzare il contributo di tutte le forze che vogliono costruire il Partito dell'Ulivo. Può essere un modo questo per riaprire anche il rapporto con lo Sdi che io ritengo assai importante per riunire le forze riformiste di questo paese. Mi auguro che i Ds sappiano essere protagonisti della fase costituente in maniera unitaria. Perché c'è bisogno di tutti per fare un partito più grande e capace di rispondere a quella finalità alta che ci siamo prefissi. Io mi sono iscritto ai Ds nel '95, avevo venticinque anni. L'ho fatto reagendo alla vittoria di Berlusconi. Da allora l'Ulivo l'ho visto vincere due volte. Per me e per la mia generazione c'è già un'identità dell'Ulivo. È l'identità di un paese che vuole cambiare. Un'identità alla quale non vogliamo rinunciare ma che vogliamo coltivare con passione.

# Magistrati pericolo pubblico

**GIAN CARLO CASELLI**

SEGUE DALLA PRIMA

**E** poi dalla sgradevole constatazione che di «neutralizzazione» si parlava già nel famigerato «piano Sollo». Saranno certamente - lo spero anche che si compiano tutti gli accertamenti dovuti, senza sottovalutare nulla, liquidando il caso (come si tentò di fare quando nel 1967 fu denunciato il «tintinnar di sciabole») come fantasia o roba da poco. I fatti, stando alle cronache, sembrano chiari. Nel 2001, qualcuno si prese la briga di catalogare un gruppo di magistrati marchiondi come pericolosi. Pericolosi perché? Non perché scoperti che nei mani nel sacco - o anche solo sospettati - di un qualche nefando attentato alla Costituzione o di altro inconfessabile disegno (tipo favoreggiamento di terroristi o mafiosi, «intelligenza» con stati canaglia, traffico di schiavi, armi o droga...). Pericolosi sol perché arbitrariamente etichettati come «nemici» della nuova maggioranza politica. In Italia, dunque, si può finire in un dossier custodito dai Servizi (un dossier in cui si prevedono - lo ripeto - «disarticolazioni, neutralizzazioni e ridimensionamenti» senza che nulla lo legittimi. Anzi, per il solo fatto che a qualcuno sembra bello (se può venire utile ai nuovi «padroni» della plancia di governo) prendersela con chi ha il torto di essere indipendente nell'assolvimento dei suoi doveri istituzionali; e prendersela fino a mettere da parte le buone maniere: un eufemismo, chiaro essendo che la «neutralizzazione» non ha nulla a che fare col galateo. Ma se in democrazia c'è spazio - anche solo nella percezione soggettiva - per «servizi» e «padroni», la democrazia traballa. E poi, i Servizi dovrebbero rifuggire da tutto ciò che non riguarda la cura di interessi generali, ma piuttosto le aspettative di una cordata o fazione, non importa (superfluo anche solo dirlo) se questa o quella. Non cambia nulla (potrebbe anzi essere una sorta di... aggravante) l'ovvia constatazione che gli autori e custodi del dossier appaiono sensibili alla «vulgata» che ambienti del centro-destra, in tema di giustizia, hanno strumentalmente diffuso per anni e anni, a colpi di insulti e calunnie contro i magistrati che hanno avuto la ventura di doversi occupare di processi «caldi». Ricordo che il catalogo delle aggressioni comprende, tra le altre, queste eleganti voci: assassini, brigatisti, farabutti, sadici, torturatori, menti distorte, falsificatori di carte, frodatori processuali, cupola mafiosa, cancro da estirpare, marmaldi... Ma la calunnia che più deve aver colpito i

responsabili del dossier è stata «magistrati venduti ad una fazione politica» (alias magistrati «politicizzati»), perché proprio su di essa è costruito il dossier, col suo corollario di disarticolazioni e altre soavi forme di dissuasione. Concetti come l'indipendenza della magistratura pietra angolare dello stato di diritto; come l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge; come l'obbligatorietà dell'azione penale (ricorrendo tutti i presupposti) anche verso chi gli affari suoi pretende di sottrarli ad ogni efficace controllo; ecco, tutti questi concetti, a chi accetta la «filosofia» dei dossier e delle «disarticolazioni», devono sembrare optional fastidiosi. Meglio appiattirsi sulla «vulgata» di chi ha appena conquistato il potere. È se il prezzo da pagare è mettere in mezzo (disarticolare...) onesti funzionari dello Stato, va bene lo stesso. Solo che compito dei Servizi non è, non può essere, quello di raccogliere o assecondare - in tema di giurisdizione - tesi strampalate, fossero pure in sintonia con la maggioranza politica contingente (ieri di centro-destra, oggi di centrosinistra, non fa ovviamente nessuna differenza, trattandosi di questioni di principio delle quali tutti dovrebbero farsi carico, a prescindere dal loro orientamento politico-culturale). La storia è nota a tutti, perché narrata da Piero Calamandrei in una delle sue pagine più spesso citate. Ma si adatta bene al caso del dossier, ed è per questo che vi attingo ancora una volta. È la storia di Aurelio Sansoni, un magistrato fiorentino che ai tempi del fascismo veniva chiamato «pretore rosso». Calamandrei scrive che «non era in realtà né rosso né bigio: era soltanto una coscienza tranquillamente fiera, non disposta a rinnegare la giustizia per fare la volontà degli squadristi... Era semplicemente un giudice giusto; e per questo lo chiamavano 'rosso' (perché sempre, tra le tante sofferenze che attendono il giudice giusto, vi è anche quella di sentirsi accusare, quando non è disposto a servire una fazione, di essere al servizio della fazione contraria)». Ai tempi del fascismo l'ostilità del potere si esprimeva con le squadrace e con la violenza fisica fin dentro le aule di giustizia. Normale per un regime dittatoriale. Con la democrazia le cose sono cambiate e nessuno usa più il manganello o l'olio di ricino. Ma neppure dovrebbe esistere dossier per «disarticolare» magistrati indipendenti e giusti (per questo, nell'immutabile costume degli intolleranti, accusati falsamente di servire una fazione). Qualcuno, spero il Copaco o il Csm, dovrebbe istituzionalmente - provare a spiegarlo, con pazienza, a chi i dossier li commissiona o li fabbrica o li custodisce.

**L'abbiamo già visto vincere due volte, l'Ulivo. Per me e per la mia generazione è l'identità di un Paese che vuole cambiare. E il Pse? Vogliamo rafforzarlo, non uscirne**

esimersi dall'offrire una prospettiva concreta per raggiungere l'obiettivo di una grande forza nazionale. Cosa che per ora non è accaduta. Vogliamo fare un partito più grande e moderno, non sciogliere i Ds. Questo è senza dubbio il punto che sta più a cuore alla nostra base. In tanti in queste settimane mi chiedono se con il nuovo soggetto politico faremo le feste dell'Unità, se continueremo ad avere le sezioni, se ci sarà ancora il tesseramento. Come abbiamo fatto ad Orvieto su questo si deve essere netti. Noi non vogliamo sciogliere nessun partito. Se penso al partito toscano, oltre ai difetti che sicuramente abbiamo, vedo anche una tradizione di socialità diffusa, di generosità, di spirito di servizio e di visione eti-

ca dei percorsi partecipativi come le primarie, esperienza che in Toscana in questi anni ha visto partecipare centinaia di migliaia di persone, sia per eleggere Prodi leader della coalizione, sia per scegliere i candidati sindaci e consiglieri regionali. Dobbiamo avere l'ambizione di costruire un partito più grande e moderno, capace non solo di far vivere, ma anche di ridare piena legittimazione alla forma partito. Credo che passi anche da questo quella necessità di rilegittimazione della politica e delle istituzioni che vogliamo riportare al centro del dibattito del paese. Vogliamo rafforzare il Partito Socialista Europeo, non uscirne. Non vogliamo uscire dal Pse. Questo dibattito sulla nostra collocazione internazionale è una

<p>Direttore Responsabile  <b>Antonio Padellaro</b>                  Vicedirettori  <b>Pietro Spataro</b> (Vicario)  <b>Rinaldo Gianola</b>  <b>Luca Landò</b>                  Redattori Capo  <b>Paolo Branca</b> (centrale)  <b>Nuccio Cicante</b>  <b>Ronald Porgolini</b>                  Art director <b>Fabio Ferrari</b>                  Progetto grafico  <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b>  <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b>                  Presidente  <b>Mariolina Marcucci</b>                  Amministratore delegato  <b>Giorgio Poidomani</b>                  Consiglieri  <b>Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore</b>  <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione                  ● 00153 Roma                  via Benaglia, 25                  tel. 06 585571                  fax 06 58557219</p>		<p>Stampa                  ● STS S.p.A.                  Strada 56, 36 (Zona Industriale)                  95030 Piano D'Arce (CI)                  Distribuzione                  ● A&amp;G Marco S.p.A.                  20126 Milano, via Fortezza, 27                  Pubblicità                  ● Publikompass S.p.A.                  via Carducci, 29 20123 Milano                  tel. 02 24424712                  fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano,                  via Antonio da Piccanate, 2                  tel. 02 8969811                  fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna                  via del Giglio, 5                  tel. 051 315911                  fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze                  via Mannelli, 103                  tel. 055 200451                  fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A.                  Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 10 novembre è stata di 128.856 copie</p>			